

Professioni pedagogiche e impegno accademico (2)

di Franco Blezza



franco.blezza@unich.it

Il momento politico attuale è particolarmente carico di incertezze anche quando alla effettiva durata che avrà la corrente XVII legislatura; uno scioglimento anticipato dopo il referendum confermativo del 4 dicembre 2016 è stato scongiurato anche per problemi di legge elettorale che, a momento, non sono risolti. Nel frattempo, tra i provvedimenti di legge attesi da lungo tempo e di necessità sempre più pressante vi è il riconoscimento organico delle professioni di cultura pedagogica. Il DdL 2443 a prima firma Vanna Iori, e con numerosi co-firmatari, riguardante proprio la *“Disciplina delle professioni di educatore professionale socio-pedagogico, educatore professionale socio-sanitario e pedagogo”* è stato approvato alla Camera dopo un accuratissimo dibattito; ora è assegnato alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali) in sede referente, e nessuno è in grado di dire se il tempo rimanente, che potrebbe essere circa un anno al massimo, ma anche molto di meno, basterà. Non ci sono pregiudiziali politiche, ideologiche e di schieramento, in quel provvedimento potrebbero riconoscersi quasi tutti.

Le uniche resistenze che si possono comprendere stanno in categorie che la loro posizione l'hanno già conseguita da tempo e con la struttura ordinaria; dimentiche di quanto hanno dovuto soffrire loro quando lottarono per quel riconoscimento rispetto ad altre categorie preesistente, ad esempio gli Psicologi di fronte ai Medici Psichiatri.

Un ventennio di avvicendamento d'iniziativa politiche

Se c'è un'evidenza che emerge in modo sempre più nitido dalla società attuale e dal suo divenire, essa riguarda un crescente bisogno di Pedagogia. La si può considerare financo un'emergenza, e sempre più avvertita e chiara ne è la consapevolezza.

A tutto ciò è necessario rispondere con l'esercizio di professionisti specificamente formati e le cui competenze siano garantite verso l'utenza. Attualmente chiunque può dichiararsi Pedagogista e Formatore con aggettivazioni o specificazioni perifrastiche accattivanti a piacere senza alcun requisito e senza alcuna garanzia, in quanto ne manca una regolamentazione legislativa: non si tratta di titoli riconosciuti. Anche per questo la S.I.Ped. ha istituito da molti anni una Rete affidandone inizialmente la delega a Paolo Orefice, il quale si è attivato chiamando alla collaborazione anche l'associazionismo del settore attraverso quella che si denomina in linguaggio politico e sindacale corrente l'“apertura di un tavolo” di consultazione. Più di recente, il coordinamento del Gruppo di Lavoro è stato preso da Silvana Calaprice e Piero Crispiani. Nei suoi numerosi incontri molto riusciti, acquista un significato particolarmente pregnante il convegno che si è svolto a Napoli (11-12 dicembre 2008) nell'accogliente ed incantevole sede del Suor Orsola Benincasa, organizzato assieme alla Conferenza Nazionale dei Presidi di Scienze della Formazione, sul tema *“Il riconoscimento delle professioni educative e formative”*. Soprattutto, ha costituito un'importante testimonianza di quanto la situazione si stesse orientando in un senso favorevole, tanto sul piano legislativo e normativo quanto sul piano accademico, al soddisfacimento delle aspettative prima della società e poi di tutti noi perché la Pedagogia avesse il ruolo suo proprio all'interno delle professioni intellettuali, sociali e culturali superiori.

Nella XV Legislatura (2006/08) il disegno Bersani-Mastella prevedeva il mantenimento del regime ordinistico per le professioni che già vi erano approdate (articoli 1-6), e per quelle non ancora riconosciute

come appunto le nostre la certificazione da parte delle associazioni di categoria che fossero in possesso di adeguati requisiti di vario tipo (articoli 7 e 8).

I documenti successivi di riferimento sono stati il Decreto Legislativo 23-10-2007 *“Recepimento direttiva comunitaria sulle qualifiche professionali”* (CAPO VI - *Riconoscimento delle associazioni professionali non regolamentate*, articoli 26-31) e il Decreto Legislativo 6 novembre 2007, n. 205 *“Attuazione della direttiva 2005/36/CE relativa al riconoscimento delle qualifiche professionali, nonché della direttiva 2006/100/CE che adegua determinate direttive sulla libera circolazione delle persone a seguito dell’adesione di Bulgaria e Romania”* pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 261 del 9 novembre 2007 - Supplemento ordinario n. 228, particolarmente l’articolo 26.

Bastavano questi atti, pur nella loro dettagliata formulazione, ad attestare un orientamento in senso favorevole sul piano normativo? Ovviamente, no. Abbiamo visto in svariati settori, alcuni dei quali alla nostra attenzione diretta, cambiamenti di politica da una legislatura all’altra con il cambio di maggioranza, in una logica dell’alternanza spinta all’estremo e sostanzialmente fraintesa. Ciò che confortava era che quella volta i provvedimenti amministrativi che avrebbero consentito l’attuazione di questa normativa del governo Prodi II erano stati regolarmente posti in essere anche dal governo Berlusconi IV. Si avevano, quindi, fondati motivi per ritenere che vi fosse un orientamento bipartisan in questo senso. Il ricordo della legge delega 53/2006, una delle ultime del Governo Berlusconi III verso il termine della XIII legislatura, che apriva un’autostrada per l’ordinamento di tutte le professioni sanitarie, poteva sembrare lontano; così come gli atti che la potente Società Italiana di Fisica stava compiendo nella direzione dell’ordinamento delle sue professioni (Fisici sanitari, terrestri, del territorio, ...). Alla fine di quella legislatura, l’ennesima anticipata anche se di poco, le professioni di cultura pedagogica assieme alle decine e decine di professioni intellettuali non ordinate poteva per lo meno trovare una parte delle sue aspettative riconosciuta nella legge 4 del 14/1/2013 recante *«Disposizioni in materia di professioni non organizzate»*. Essa prevedeva di assegnare ad una pluralità di *“associazioni a carattere professionale di natura privatistica, fondate su base volontaria, senza alcun vincolo di rappresentanza esclusiva”* (art. 2) il compito di attestare le competenze dei professionisti non ordinati.

La mente riandava immediatamente a quante occasioni fossero andate perdute quando, ad esempio nella XI legislatura 1992/94, l’ultima della cosiddetta “prima repubblica”, giacevano disegni di legge delle più disparate parti politiche senza alcuna differenza di sostanza o di schieramento. Ma di più: nella successiva XII legislatura, inizio della cosiddetta “seconda repubblica”, c’era al Senato un personaggio della massima autorevolezza nel mondo della Pedagogia accademica, intenzionato ad agire d’accordo della S.I.Ped. al tempo presieduta dal compianto Piero Bertolini (1931-2006), nel senso della presentazione di un disegno di legge virtualmente unitario per l’istituzione dell’Ordine professionale dei Pedagogisti. Ma quell’occasione è stata malamente sprecata a causa di politiche non provvedute da parte dell’associazionismo professionale, in particolare per un continuo rilancio tendente ad ampliare a dismisura chi avrebbe potuto far parte dell’istituendo Ordine dei Pedagogisti in prima applicazione tra coloro che erano sprovvisti dei titoli necessari (al tempo la laurea quadriennale), ogni volta abbassando il livello ed allargando la platea, adducendo ragioni di astuzia politica al fine di inventarsi quasi dal nulla una categoria numerosa, e non comprendendo che era esattamente il modo di rendere tutto poco o per nulla credibile e accettabile, cioè un segare il ramo dell’albero sul quale si stava seduti. Non piangiamo sul latte versato, ma neppure dimentichiamo, ed anzi sentiamoci impegnati a non ripetere i medesimi errori: alcuni di quei personaggi hanno ancora una presenza nell’associazionismo del settore, pur profondamente modificatosi nel ventennio seguente, in particolare essendosi frantumato in troppe associazioni ciascuna delle quali non possiede neppure lontanamente la necessaria massa critica.

Richiamando una nota escogitazione linguistica di sir Winston Churchill; a quel punto si poteva dire che eravamo “alla fine del principio”. Il pensare che la consegna al Ministero di Giustizia di un certo numero di incartamenti, con l’attestazione asserita di taluni requisiti formali da parte di alcune associazioni, stante l’esplicito dissociarsi di altre, completasse l’opera sarebbe stato nient’altro che la ripetizione di quegli errori di altri tempi, più volte reiterati, per cui siamo ancor oggi a cercare il riconoscimento dopo un buon ventennio di giusta formulazione di obiettivi socialmente pregiati, e di perseguimenti non sempre provveduti.

L’attenzione dell’Università

L’orientamento in senso favorevole sul piano accademico era già nella politica della S.I.Ped., pur in permanenza di una dominante scolastica. I componenti della Rete S.I.Ped., docenti universitari che si occupano del mondo delle professioni, hanno continuato ad essere ancora relativamente pochi pur essendo del tutto evidente che solo una minoranza esigua degli studenti di area pedagogica avrebbe potuto trovare un coerente sbocco professionale nella scuola; tuttavia stavano lentamente crescendo, vi era una produzione scientifica che si fa apprezzare, ci sono più colleghi accademici che si avvicinano all’associazionismo professionale anche tra quanti hanno responsabilità istituzionali, e alle attività del Tavolo e della Rete si è convintamente affiancata la Conferenza dei Presidi di Scienze della Formazione, fintantoché l’istituto delle Facoltà con le relative Presidenze non è stato abolito in seguito alla Legge 30 dicembre 2010, n. 240, meglio nota come “legge Gelmini”.

Al Convegno di Napoli, in particolare, sono autorevolmente intervenuti il Presidente della S.I.Ped. Massimo Baldacci, il Presidente della Conferenza Nazionale Permanente dei Presidi delle Facoltà di Scienze della Formazione Francesco Susi, il Preside a Macerata e vicepresidente della S.I.Ped. Michele Corsi, Paolo Orefice che è stato riconfermato delegato S.I.Ped. per le professioni, ed ancora Aureliana Alberici, Eliana Frauenfelder, Silvana Calaprice, Ornella De Sanctis, Sira Serenella Macchietti e chi vi scrive, oltre alle autorità accademiche locali, sperando di non dimenticare nessuno. Ovviamente vi erano anche alti rappresentanti di alcune tra le associazioni interessate, come l’A.I.F., l’A.N.E.P., l’A.N.P.E., e del Co.L.A.P.; si è da più parti espresso il rammarico che altre associazioni del settore non fossero intervenute; ma è notevole che il coordinamento della tavola rotonda scientifica sia stato affidato a Piero Crispiani il quale, oltre che ordinario a Macerata, è stato anche fondatore e Presidente della F.I.Ped., poi promotore di una delle sue due prosecuzioni cioè l’UniPed, ed animatore qualificato ed instancabile di iniziative scientifiche e professionali di vasta risonanza nel campo specifico delle professioni di cultura pedagogica.

Requisiti necessari e non sufficienti

La strada che porta al riconoscimento delle professioni di cultura pedagogica è ora ben visibile, attraverso l’accreditamento delle associazioni di categoria che posseggano determinati requisiti di qualità; ma finora nel dibattito societario, anche in rete, si sono enfatizzati, forse anche comprensibilmente, alcuni dei requisiti che queste associazioni debbono dimostrare di possedere, quelli burocratici e più facilmente riscontrabili operazionalmente, come in particolare l’avvenuta costituzione da almeno quattro anni in forma dimostrabilmente ufficiale, la diffusione sul territorio nazionale, la tenuta di un elenco dei soci e l’espressione di un codice deontologico e di altre carte societarie, la struttura e il funzionamento democratici con l’avvicendamento nelle cariche sociali.

Certo, si tratta di requisiti necessari e il cui possesso andrà adeguatamente vagliato. Ma essi non sono sufficienti, né vanno per questo sottovalutati altri requisiti la cui necessità è sicuramente evidente a tutti, come ad esempio l’esistenza presso l’associazione di una struttura organizzativa e tecnico-scientifica adeguata all’effettivo raggiungimento delle finalità dell’associazione stessa, compresa la previsione

dell'obbligo della formazione permanente, la possibilità di irrogare sanzioni in materia di violazioni del codice deontologico, e la fondata e ragionevole credibilità e affidabilità nell'individuazione di livelli di qualificazione professionale, nella definizione dell'oggetto dell'attività professionale e dei relativi profili professionali, e nella determinazione di standard qualitativi da rispettare nell'esercizio dell'attività professionale.

Ora, in adempimenti come questi, ed altri, il ruolo della componente accademica appare essenziale e come una garanzia cui la società stessa difficilmente rinunciarebbe. Ci si riferisce ad una componente non surrogabile dalla chiamata una tantum di qualche singolo accademico a fungere da abbellimento. Per questo va tenuto conto non solo che tra gli accademici non pochi esercitano anche professionalmente, ma che la stessa attività di ricerca e di didattica accademica va a qualificarsi come una modalità di esercizio professionale specificamente pedagogico e formativo che va tenuta nel giusto conto, come proprio Piero Crispiani ha saldamente argomentato nel medesimo contesto.

Ciò senza dire che vi sono anche altri requisiti, che rimandano al rispetto delle regole della democrazia, della trasparenza, dell'assenza di conflitti di interesse, del rispetto della stessa deontologia, della non esclusione, e via elencando. Se vi sono "scheletri nell'armadio", insomma, sarà bene rimuoverli per tempo e provvedere, perché quegli armadi finiranno prima o poi per aprirsi e vi sono autorità di controllo e vigilanza già chiaramente individuate.

Il ruolo sociale dell'Università

Solo l'Università, la componente della Pedagogia accademica che si occupa delle professioni sociali, ha le competenze necessarie ad essere garante nei confronti dell'utenza e del mondo del lavoro, ed ha la credibilità e l'autorevolezza necessarie davanti all'opinione pubblica.

Occorre un rinnovato sforzo da parte del mondo pedagogico accademico nel settore, come produzione scientifica, impegno nell'esercizio professionale, corsi di studio ed insegnamenti meglio mirati, ed occorre che l'associazionismo non pretenda di far da solo, o con una compagnia pur accademica ma non organica. Probabilmente si dovrà arrivare ad organismi societari a componente universitaria non di espressione elettiva degli iscritti, cioè non politico-societaria, ed arrivarvi senza indugi: la direzione e la redazione della stampa scientifica e dei convegni scientifici, gli organismi di disciplina e di controllo e quelli di cura della formazione continua, di certificazione di competenze e relativi livelli, e via elencando, ben difficilmente farebbero fare a tutta la categoria qualche progresso se di altra origine, come ben si è visto negli anni, e spiace davvero dover riscontrare che errori del genere qualcuno tenda a cronicizzarli. Occorre la piena liberalizzazione dell'iscrizione ai sodalizi professionali di chiunque sia strutturato nell'Università, fuori ruolo ed emeriti compresi con requisiti di anzianità ragionevoli o sia borsista od assegnista o dottore di ricerca nei settori scientifico-disciplinari pedagogici; ma occorrono anche componenti gli organi societari che siano di espressione diretta del mondo accademico, con riguardo al territorio, e organismi societari integralmente di espressione accademica.

Ci sono senz'altro delle resistenze tra di noi le quali peraltro consentono di agire con prudenza e senza fughe in avanti; ma saranno facilmente superate non appena sia presa piena consapevolezza che, in ipotesi contraria, la gran parte dei nostri ottimi studenti sarà destinata alla sottoccupazione, come è avvenuto dai tempi della trasformazione del c.d.l. v.o. in Pedagogia, cioè ancora da oltre vent'anni. Sono già molte decine migliaia; non si vorrà certo che si continui più oltre su questa via del "nonpedagogista" e dell'educatore "professionale negato".

Sarà il caso di riprendere a chiamare l'apicale "pedagogista", anche quando funge da esperto in processi di formazione, di dirigente da una comunità educativa o convittuale, da consulente libero-professionale della famiglia, da operatore di Pedagogia Speciale, e nelle innumerevoli altre declaratorie possibili che seguitano

a differenziarsi. Il riconoscimento di questa figura consentirà anche di dare una soluzione al problema della figura intermedia, la quale peraltro non si potrà chiamare “educatore professionale” come è perfettamente chiaro ed è tutto da vedere se sarà ancora il caso di chiamare “educatore”, come cioè chiunque praticamente educi. Così, del resto è avvenuto ovunque, dalla sanità alla ingegneria, dall’architettura all’economia e commercio.

Veniamo da una storia di lauree, in larghissima prevalenza, cioè dall’apice e non dal basso; riprendere dal piano di mezzo prescindendo dal piano superiore, come pure qualcuno ha cercato di fare e qualcun altro seguirebbe a proporre, non sembra una mossa molto promettente e l’esperienza l’ha stroncata in modo in equivoco, irrimediabilmente.